

Claudio Neri

Sistema di appartenenza istituzionale: riflessioni sulle difficoltà di lavoro nelle équipes psichiatriche e nei gruppi istituzionalizzati

Il mio contributo riguarderà un aspetto del tema del convegno. Tuttavia, l'argomento di cui mi occuperò è piuttosto importante. Spero dunque che le mie sintetiche osservazioni possano suscitare qualche interesse.

Inizierò notando che le descrizioni del gruppo e delle istituzioni, che vengono offerte dalle pubblicazioni spesso sembrano rappresentare più il gruppo come dovrebbe essere, piuttosto che come è. In molti gruppi, di fatto, si respira frequentemente un clima di apatia, scoraggiamento e negativismo. È altrettanto vero che, nei gruppi istituzionali (ad esempio le équipes dei Centri di Igiene Mentale e degli ospedali), la conflittualità può occupare grande parte del tempo e delle risorse, che i membri potrebbero impiegare diversamente con maggiore utile e soddisfazione.

Queste atmosfere negative sono dotate di una grande forza attrattiva. Sembrano in grado di mantenersi e riprodursi, condizionando pesantemente qualunque attività. In questi casi, è come se l'attaccamento affettivo al gruppo si potesse manifestare soltanto attraverso i sentimenti potenti dell'odio, del disprezzo e del disinteresse. In conseguenza di ciò essere legati affettivamente al gruppo svuota, invece di riempire; occupa invece di liberare.

Avanzerò l'ipotesi che alla base di questo tipo di legame - che spesso coinvolge una grande parte dei membri del gruppo e diviene una sua struttura portante - vi sia spesso una complessa configurazione che coinvolge sia i pazienti sia l'analista. Propongo di denominare tale configurazione: «Sistema di appartenenza istituzionale».

La configurazione ha un versante intrapsichico ed un versante gruppale. L'aspetto intrapsichico della configurazione può venire descritto in questi termini.

- In ogni individuo, vi sono aspetti della personalità estremamente svalutati e scoraggiati, che lo inducono a coltivare l'aspirazione di raggiungere una degna immagine di se stesso, senza avere a che fare con se stesso. Ad essere curato senza dovere affrontare le difficoltà ed i conflitti inerenti al cambiamento.
- Nell'analista del gruppo, in modo speculare, vi può essere il desiderio che «tutto vada bene» e che i pazienti mostrino segni di miglioramento, come se questo fosse uno sviluppo naturale del gruppo. Soprattutto, l'analista può desiderare che «tutto vada bene», perché desidera illusoriamente di potere mantenere il controllo (diretto o indiretto) delle forze mentali ed affettive presenti nel gruppo.

Questo quadro è completato da un altro elemento.

- Gli aspetti svalutati e scoraggiati della personalità dei pazienti sono spesso associati ad altri aspetti della loro personalità che sono compiacenti verso l'autorità.

La configurazione intra-psichica delineata si manifesta, quasi costantemente, durante il corso dell'analisi, come necessità di creare una analoga configurazione nel gruppo. Questa seconda configurazione coinvolge l'analista e/o *establishment* del gruppo istituzionale. Se non viene tempestivamente riconosciuta ed affrontata, il suo instaurarsi ben presto svuota di senso l'incontro e su questo vuoto di pensiero e di libertà, si impiantano delusione, sfiducia, negativismo, conflittualità inconcludente, insicurezza e crescenti bisogni di conferma.

Non sono in grado di indicare alcun approccio tecnico che riesca ad affrontare e risolvere questa situazione, specialmente quando essa si è completamente instaurata. Secondo la mia esperienza, tuttavia, tenere a mente le seguenti indicazioni può risultare di un certo aiuto.

1. L'analista deve ricordare costantemente che sotto la coltre più o meno spessa dell'apatia e del disinteresse, cova ancora la brace di intensi aneliti. Questi aneliti vanno profondamente rispettati. Ogni ulteriore lesione o lacerazione della trama affettiva e della socialità sincretica aggrava il disagio.
2. La franchezza e l'intimità dovrebbero essere i registri su cui è messo a punto ogni intervento dell'analista. Egli dovrebbe, cioè, toccare lievemente, ma sempre in modo diretto, le corde ed i problemi essenziali del gruppo e delle persone che ne fanno parte.
3. L'analista non si deve sentire impegnato ad ottenere o meno un certo risultato, ma soltanto a pensare e sentire liberamente.
4. L'analista non rappresenta la struttura di potere del gruppo ed in ogni momento deve potere dare voce ai bisogni che avverte come presenti, per quanto questi possano apparire incongrui e dissonanti rispetto all'assetto che il gruppo si è dato.
5. Se una certa fase del gruppo è conclusa e/o i partecipanti desiderano intraprendere una strada che li porta lontani dalla precedente condivisione gruppale, è dannoso cercare di mantenere lo *status quo*, è dannoso anche ricordare in modo nostalgico.

Bibliografia

- Arendt H. (1963), *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1992.
- Baranger M., Baranger W. (1963-87), *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*, Cortina, Milano 1990.
- Bleger J. (1988), Il gruppo come istituzione e il gruppo nelle istituzioni. In AA.VV., *L'istituzione e le istituzioni*, Borla, Roma 1991.
- Hinshelwood R.D. (1987), *Cosa accade nei gruppi?*, Cortina, Milano 1989.